

Economia e allargamento

Stagnazione economica, crisi di governo

di Fabio Sdogati

1. Introduzione

Il 2005 è stato l'anno in cui la crisi di governo dell'Unione si è dispiegata con una chiarezza raramente riscontrabile in qualsiasi fase precedente del processo di integrazione.

È vero che già il 2004 si era caratterizzato per l'assoluta assenza di misure di politica economica che potessero in qualche modo riavvicinare i deboli tassi di crescita dell'economia europea a quelli degli Stati Uniti e delle economie di recente industrializzazione: e non erano valsi a nascondere questa crisi le celebrazioni e l'entusiasmo (legittimi) connessi all'ultimo allargamento. Ma il carattere nuovo della crisi di governo dell'Unione in materia di crescita economica, distribuzione del reddito e ricerca di una posizione non subordinata nella divisione internazionale del lavoro – che sono le dimensioni della politica di interesse in questa *Rubrica* – sta nell'emergere nel 2005 di un insieme di misure di politica economica che è impossibile non definire confuse, incoerenti, irrilevanti tanto rispetto alle necessità poste dalla collocazione specifica dell'Unione nella divisione internazionale del lavoro quanto, più modestamente, rispetto allo stesso piano noto come «Lisbona 2000».

Questa *Rubrica* ha pertanto un obiettivo diverso da quello che ci si poneva un anno fa. Allora, partendo dalla constatazione che la combinazione di politiche monetaria e fiscale adottata dagli Stati Uniti fin dal 2000 stava emarginando l'Unione europea

Desidero ringraziare Gianluca Orefice per l'assistenza fornita nella ricerca e nella elaborazione dei dati, nonché per i commenti a una precedente stesura. La responsabilità per le posizioni espresse resta dell'autore.

dal processo di crescita mondiale, e data l'evidente assenza di politiche di stimolo alla crescita in Europa, ci chiedevamo quali potessero essere le fonti di domanda aggregata utili a tenere relativamente alti i tassi di crescita della domanda aggregata nell'Ue. Quella che abbiamo poco sopra definito «assoluta assenza (nel 2004) di misure di politica economica» si è trasformata nel 2005 in un insieme di misure di politica economica che, a volerle interpretare come un segno del «risveglio» della politica economica europea, esibiscono caratteri preoccupanti di inadeguatezza, incoerenza e inefficacia rispetto ai bisogni presenti e futuri dell'economia dell'Unione.

Tali «segni della politica» sono rintracciabili a tre livelli: fiscale, monetario, commerciale. A livello fiscale il 2005 è stato l'anno in cui è stato impostato il processo di ricontrattazione delle condizioni di rientro, nel 2008, nei limiti del rapporto deficit/Pil dei governi di quei paesi membri che stavano inanellando deficit correnti crescenti in deroga al Patto di stabilità e crescita; a livello monetario, il 1º dicembre 2005 la Banca centrale europea rialzava il tasso di riferimento dal 2% al 2,25% dopo circa due anni di stabilità dello stesso: un segnale questo, si argomenterà in seguito, lanciato in modo tale da essere difficilmente interpretabile come una svolta non ambigua nella *policy stance* della Banca; quanto alla politica commerciale, il 10 giugno veniva lanciata una iniziativa di carattere protezionistico di dimensioni rilevanti ed effetti preoccupanti: di dimensioni rilevanti, perché interessa il tessile-abbigliamento, uno dei settori ancora importanti per le manifatture dell'Europa del Sud in particolare; di effetti preoccupanti, perché va nella direzione esattamente opposta a quella richiesta da un progetto di crescita in generale e dal dettato di Lisbona in particolare.

La *Rubrica* è organizzata come segue. Nel secondo paragrafo viene rapidamente riassunto il modello teorico che guida l'interpretazione dei dati economici del 2005 e vengono richiamate le previsioni di un anno fa. Il terzo paragrafo discute lo stato dell'economia mondiale nel 2005, la posizione dell'Ue e dell'Uem in questo quadro, le prospettive per il 2006. Il quarto paragrafo è dedicato all'andamento delle politiche monetarie negli Stati Uniti e in Europa e ai potenziali effetti sul cambio euro/dollaro, mentre il quinto illustra l'accordo per la limitazione delle importazioni europee di prodotti del tessile-abbigliamento cinese e ne

discute i potenziali effetti negativi sulla base produttiva europea e sui consumatori europei. In nessun luogo ci si occupa del processo di ricontrattazione dei piani di rientro dal deficit fiscale, trattandosi di una procedura e non di una politica, che ha comunque ricevuto larga attenzione da parte della stampa. Nel sesto paragrafo, che conclude offrendo un quadro interpretativo sintetico circa lo stato del processo di integrazione europea, si discuterà brevemente anche di questo aspetto.

2. Il modello interpretativo e le previsioni di un anno fa

Nella sezione conclusiva di questa *Rubrica* scrivevamo un anno fa che:

l'economia europea è [...] presa tra due fuochi: da un lato il deprezzamento del dollaro fa perdere competitività di prezzo alle merci di produzione europea in tutta l'area del dollaro così come all'interno dell'Uem; parallelamente, le importazioni europee dal Sud-Est asiatico guadagnano anch'esse competitività di prezzo, essendo in cambi fissi con il dollaro. Sono queste scelte politiche statunitensi, concomitanti con l'accelerazione nel processo di liberalizzazione degli scambi internazionali e la fine dell'Accordo Multifibre, che generano le difficoltà che l'Ue-25, e l'Uem in particolare, incontrano nella propria crescita¹.

Può essere utile riassumere qui il modello interpretativo da cui derivavamo le nostre conclusioni, modello peraltro noto ai lettori di questa *Rubrica* fin dalla prima edizione del *Rapporto*.

In sintesi, la nostra tesi è che la riconfigurazione dei flussi commerciali internazionali, i nuovi caratteri della divisione internazionale del lavoro, la nuova struttura delle alleanze economiche regionali e mondiali, e dunque anche i differenziali dei tassi di crescita tra Usa e paesi di nuova industrializzazione da un lato ed Ue-25 dall'altro, siano il risultato di due scelte politiche statunitensi: scelte di politica economica da un lato e di alleanze regionali dall'altro.

¹ F. Sdogati, *L'Unione ai margini del processo di crescita mondiale*, in *Dalla Convenzione alla Costituzione. Rapporto 2005 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*, a cura di G. Vacca, Bari, Dedalo, 2005, pp. 209-235.

1) *Le scelte statunitensi di politica economica.* A partire dall'insediamento della prima amministrazione Bush nel gennaio 2001, la politica economica Usa si è contraddistinta per il carattere aggressivo della combinazione di politica monetaria e politica fiscale espansive. È forse superfluo ricordare quanto forte sia stata la spinta che l'espansione fiscale del 2001-03 ha fornito all'economia statunitense attraverso il finanziamento in disavanzo della guerra in Iraq, il programma di sgravi fiscali per i redditi medio-alti, i benefici a favore di gruppi consistenti di pensionati. Parallelamente, il carattere fortemente espansivo della politica monetaria è stato mantenuto per tutto il periodo 2000-03, mentre nel maggio 2004 veniva annunciata un'inversione di tendenza da attuarsi mediante graduali e minimi aumenti del tasso di sconto sui fondi federali; tale inversione si sarebbe spinta fino al dicembre 2005, quando quel tasso avrebbe raggiunto il 4,25%². La lenta reazione del dollaro a questa combinazione di politiche lo portava a «concludere» il proprio ciclo di deprezzamento nei confronti dell'euro soltanto nel gennaio 2005.

2) *La politica statunitense delle alleanze regionali.* La seconda gamba della politica statunitense, finalizzata al re-indirizzo post-clintoniano del ciclo dell'economia mondiale, sta nell'abbandono dell'asse atlantico e nel potenziamento del nuovo asse che gli Stati Uniti hanno nel corso del tempo costruito con i paesi del Sud-Est asiatico in generale e con la Cina in particolare. Come è noto, si tratta di un processo iniziato negli anni Settanta quando, dopo aver revocato la parità fissa tra dollaro e oro, gli Stati Uniti avviarono un processo di multinazionalizzazione delle proprie imprese manifatturiere in particolare verso Taiwan, Sud Corea, Singapore e Hong Kong, diffondendosi poi in tutto il Sud-Est asiatico³.

Da questa impostazione teorica derivavamo quindi l'indicazione secondo la quale la domanda di merci di produzione

² Al momento in cui questa *Rubrica* viene chiusa in redazione, ci si attende che la politica monetaria Usa continuerà ad avere un'impostazione restrittiva quantomeno nel primo bimestre 2006.

³ Per quanto riguarda gli effetti di lungo periodo della politica monetaria Usa sulla localizzazione internazionale delle attività produttive manifatturiere statunitensi, si veda F. Sdogati, *L'Unione ai margini del processo di crescita mondiale*, cit.

Ue-25 – che il mondo controllato dal dollaro Usa non trovava più convenienti ai tassi di cambio correnti – sarebbe cresciuta alla condizione che crescesse la domanda interna e quella dei paesi appartenenti, pur se in fasi diverse, a diverso titolo e con prospettive probabilmente diverse, a quell'area di «vicinato economico» con l'Ue-25 che include ormai i Balcani occidentali, la Turchia, l'Africa del Nord.

Nel 2004 si prevedeva che nel 2005 si sarebbe verificato un certo ridimensionamento della crescita mondiale, di quella statunitense e di quella dell'Ue-25: queste previsioni si sono verificate puntualmente, così come si sono confermati i differenziali di crescita a livello mondiale. Prevedevamo poi che all'interno dell'Ue-25 si sarebbe mantenuto un differenziale di crescita tra vecchi e nuovi membri, e che sarebbero stati prevalentemente questi ultimi a contribuire a un tasso di crescita medio dell'Unione non troppo lontano dalla media mondiale. Quanto alla domanda proveniente dall'esterno dell'Unione, questa sarebbe continuata ad arrivare dai paesi del prossimo allargamento, Bulgaria e Romania, dalla Turchia e dall'Africa del Nord.

Quanto al dibattito, e alle misure, di politica economica, le proposte in discussione alla fine del 2004 andavano nella direzione della «flessibilizzazione» del Patto di stabilità e crescita. Giudicavamo allora, e giudichiamo ora, tale indirizzo di politica fiscale del tutto inadeguato alla situazione di emarginazione forte dell'Ue dal processo di crescita dell'economia mondiale. D'altro canto, nessuna opzione di politica monetaria veniva esercitata dalla Banca centrale europea, né erano visibili segni di un prossimo intervento a freno della perdita di competitività della manifattura europea – e tanto meno di misure che ne invertissero il processo di peggioramento.

Assenza di politiche europee per la crescita, concludevamo dunque, a fronte di un progressivo isolamento dell'economia dell'Ue dalla fase crescente del ciclo economico mondiale.

3. Crescita dell'Ue-25 e crescita del resto del mondo

Il tasso di crescita dell'economia mondiale stimato per il 2005 è del 4,3%: con la sola eccezione di quello relativo al

2004, si è trattato della crescita più rapida dalla costituzione dell'Unione economica e monetaria; e secondo le previsioni per il 2006 esso rimarrà stabile sui livelli del 2005. Un quadro confortante dunque, per quanto riguarda l'aggregato «mondo», per il quale continua la fase espansiva iniziata dopo la crisi dei mercati azionari del 2000 (tab. 1)⁴.

La distribuzione dei tassi di crescita per paese e per area geografica ha seguito anche nel 2005 (e, nelle previsioni, seguirà anche nel 2006) un modello ormai affermatosi in maniera stabile negli ultimi anni: tra i paesi ad alto reddito pro-capite, gli Stati Uniti sono quelli il cui reddito reale cresce in maniera elevata, anche se inferiore alla media mondiale; i paesi di nuova industrializzazione crescono a tassi da «miracolo economico» giapponese e italiano degli anni Cinquanta e Sessanta; l'Unione europea (Ue-25) è cresciuta, e crescerà nel 2006, a un tasso più basso di quello statunitense e, ovviamente, della media mondiale. Non è più dunque possibile affermare, come pure lo era ancora negli anni Novanta, che sia l'economia statunitense a fare da «locomotiva» per la crescita mondiale – o, quantomeno, non è più possibile dirlo nel senso, ovvio, che il paese che cresce a tassi più elevati è quello che traina, per mezzo dell'interscambio commerciale, la crescita del resto del mondo: la distribuzione geopolitica dei tassi di crescita indica in modo non ambiguo che i motori apparenti della domanda aggregata mondiale sono Cina e India, Russia e Brasile, Sud Africa e Sud-Est asiatico.

Anche all'interno dell'Ue-25 la distribuzione dei tassi di crescita reale dell'economia segue il modello già in essere dalla seconda metà degli anni Novanta e, in particolare, dalla costituzione dell'area euro. In particolare l'Ue-15, che nel 2000 cresceva a un tasso medio prossimo a quello mondiale e maggiore di quello statunitense, nel 2005 è cresciuta meno della metà dell'economia mondiale; i dieci nuovi membri sono cresciuti a un tasso medio del 4,6%, un tasso addirittura maggiore di quello medio mondiale; e l'Ue-25 è cresciuta conseguentemente a un tasso intermedio tra quello dell'Ue-15 e quello dei nuovi membri, un tasso inferiore a quello statunitense.

⁴ Tutte le tabelle che riportano i dati a sostegno delle tesi espresse in questa *Rubrica* sono in appendice ad essa.

A livello di singolo stato membro, tra i paesi della ex Ue-15, Irlanda, Spagna e Grecia sono cresciute ai tassi maggiori; all'estremo opposto sono Portogallo, Paesi Bassi e Germania, con l'Italia che costituisce il caso limite di crescita nulla. Tra i nuovi membri, è Malta ad aver realizzato il tasso di crescita minore (1,5%), mentre tutti gli altri sono cresciuti a tassi quantomeno «americani» e i paesi baltici a tassi «sino-indiani». Data la disparità dei tassi di crescita di vecchi e nuovi membri, la regolarità sembra consistere nel fatto che in generale sono i paesi di dimensioni minori a crescere di più, mentre quelli che avrebbero potuto agire da «motori della crescita» nel senso tradizionale dell'espressione sono rimasti inchiodati a tassi molto limitati o addirittura prossimi alla stagnazione, come è in particolare il caso della Germania⁵.

L'area del Sud-Est europeo, nella quale in questo contesto accorpiamo i Balcani occidentali e i due candidati balcanici prossimi all'adesione, Bulgaria e Romania, è stata anche nel 2005 quella a crescita più elevata. Quest'area si conferma dunque, insieme alla Turchia, di interesse fondamentale per le prospettive di crescita economica europea, così come lo si conferma l'area del Nord Africa.

4. Politiche monetarie come politiche antinflazionistiche?

Il 1º dicembre 2005 la Banca centrale europea aumentava il tasso di riferimento per l'area euro dal 2 al 2,25%. Questo aumento veniva giustificato dall'autorità monetaria come strumento per il controllo dell'inflazione, la cui responsabilità principale veniva attribuita agli aumenti del prezzo del petrolio succedutisi durante tutto l'anno. Date le previsioni disponibili circa il tasso di inflazione nel 2006 a livello mondiale e regionale, per il modo in cui l'aumento è stato annunciato, e viste le dichiarazioni rese in seguito dai vertici della Banca centrale europea, si

⁵ Costituiscono una evidente eccezione a questa regolarità Gran Bretagna, Danimarca e Svezia anche se, più che per la dimensione delle economie nazionali, si distinguono per il fatto di non aderire all'Uem e, quindi, di non essere sottoposte alla disciplina dell'euro – o, come si sostiene in questa sede, alla disciplina che la politica economica Usa impone all'euro.

ha ragione di dubitare che la misura sia stata adottata a seguito del permanere di uno scarto di venti punti base tra tasso di inflazione osservato (2,2%) e tasso fissato come limite massimo tollerabile di inflazione ai fini della politica monetaria (2%). È credibile questa giustificazione?

La tabella 2 riporta i tassi di inflazione misurati fino al 2004, quelli stimati per il 2005 e quelli previsti per il 2006. Si può vedere dalla prima riga che nel 2005 il tasso di inflazione Usa è stato identico a quello dell'anno precedente, mentre lo si prevede in caduta nel 2006. Questo andamento previsto non sorprende, vista la *stance* della Banca centrale statunitense che, come si è ricordato nell'introduzione, è di tipo restrittivo fin dal giugno 2004: evidentemente, la pressione sui prezzi interni di quel paese determinata dall'aumento consistente del prezzo del petrolio è stata più che controbilanciata dagli effetti restrittivi della politica monetaria.

Quanto al tasso di inflazione nell'Ue-15, che offre una buona approssimazione a quello nell'Uem, esso non mostra un andamento particolarmente preoccupante: pur essendo vero che è salito nel 2005 al 2% contro l'1,9% del 2004, la previsione per il 2006 è di appena l'1,8%, il tasso più basso dal 2000 incluso. Spagna e Grecia sono i paesi con tasso di inflazione previsto superiore al 3%; per Francia e Germania, i paesi che più contribuiscono al Pil europeo, il tasso di inflazione previsto è inferiore o uguale alla media attesa, e si prevede addirittura una situazione di pesante deflazione in Olanda. Infine, nella Ue-27 – Ue-25 più i due paesi che entreranno a far parte dell'Unione il prossimo anno, Bulgaria e Romania – è quest'ultima a registrare il tasso di inflazione previsto più alto, che è purtuttavia inferiore a quello stimato per il 2005.

Sembra dunque possibile concludere che il quadro di leggera deflazione previsto per il 2006, che segue un 2005 durante il quale i tassi di crescita del prodotto reale erano già inferiori a quelli del 2004, non giustifichi in alcun modo il rialzo del tasso di riferimento adottato il 1° dicembre.

Quale potrebbe essere la giustificazione «vera» del rialzo? La ragione per cui tale quesito va preso seriamente in considerazione ha semplicemente a che fare con l'insieme dei compiti attribuiti alla Banca centrale dal suo stesso statuto, il quale non le attribuisce la responsabilità di alcun obiettivo altro da quello

del controllo della dinamica del livello generale dei prezzi. È cioè possibile ipotizzare che la Banca abbia voluto lanciare agli operatori un messaggio il quale, pur avendo poco a che vedere con il tasso di inflazione, poteva essere giustificato soltanto in quei termini⁶. L'analisi del modo in cui il rialzo del tasso di riferimento è stato annunciato, e delle successive dichiarazioni del presidente Trichet, sembra giustificare questa interpretazione.

Nel novembre 2005 il presidente Trichet annunciava in modo relativamente esplicito che gli organi dirigenti della Bce cominciavano ad essere seriamente preoccupati dei possibili effetti inflazionistici che i successivi aumenti del prezzo del petrolio avrebbero potuto avere sull'economia Uem, con ciò lasciando intravedere un prossimo aumento del tasso di riferimento. Ciò detto, e avendo i mercati preso assai seriamente le sue affermazioni, come mostra il fatto che l'euro cominciava ad apprezzarsi sul dollaro Usa, il presidente Trichet stesso poneva un limite notevole al valore della sua dichiarazione precedente, sostenendo pubblicamente che un aumento del tasso di riferimento vi sarebbe sì stato, ma che esso non sarebbe stato il primo di una serie. Ovviamente, l'euro tornava immediatamente a deprezzarsi sul dollaro Usa.

È evidente che quello del presidente Trichet sia stato un messaggio assolutamente contraddittorio, poiché la banca centrale che intenda avviare una politica deflazionistica *credibile* annuncia semplicemente che tale politica verrà avviata nel futuro prossimo e continuerà fino a che l'obiettivo non sia stato raggiunto – ovviamente, a parere della banca stessa: questo è esattamente il modo di procedere della Banca centrale statunitense a partire dal maggio 2004 e fino al dicembre 2005. Apprendo dunque quello della Bce un «atteggiamento» contraddittorio, in quanto basato su annunci contraddittori, esso non poteva non creare gran confusione tra gli addetti al settore. Ma, per ripetere

⁶ Il tipo di analisi qui sviluppato ha ben poco della «dietetologia»: piuttosto, esso si rifa, entro i limiti propri di questa *Rubrica*, a un filone di letteratura economica molto sviluppato, il quale consiste nell'osservazione e nell'interpretazione degli atti, formali e informali, scritti e verbali, di dirigenti e funzionari di una banca centrale allo scopo di arricchire l'insieme delle informazioni sulla base delle quali i *Fed watchers* producono le proprie previsioni della dinamica futura attesa degli aggregati monetari.

il quesito centrale di questo paragrafo, quale avrebbe potuto essere il motivo «vero» di quell'annuncio iniziale poi amendato con un secondo?

La nostra ipotesi è che la Bce abbia sì cominciato a preoccuparsi degli effetti dell'aumento del prezzo del petrolio sul livello generale dei prezzi, ma non tanto degli effetti «diretti» quanto, piuttosto, di quelli «mediati» dall'andamento del cambio dell'euro. Mentre è ovviamente impossibile dimostrare la nostra ipotesi, è istruttivo ricordare che grossomodo fino a fine 2004-inizio 2005 l'euro si apprezzava sul dollaro, così che gli aumenti del prezzo del petrolio in dollari non si traducevano in aumenti del prezzo in euro se non in piccola parte: in altre parole, quando il prezzo del petrolio in euro rimaneva sostanzialmente stabile, scarse erano le preoccupazioni circa quella che un tempo veniva definita «inflazione importata». Dunque, tra il 2001 e la fine del 2004 l'aumento del prezzo in dollari Usa del petrolio importato dall'Uem non si è mai tradotto, se non in piccola parte, in aumenti del prezzo in euro, così che in Uem le riserve potevano essere mantenute a livelli adeguati senza che i prezzi alla produzione e al consumo ne risentissero in maniera sensibile. Simmetricamente, quando il dollaro è tornato ad apprezzarsi sull'euro – così che a fine 2005 occorrevano 1,17 dollari Usa contro un euro, mentre all'inizio dell'anno il rapporto era di 1,35 dollari per un euro – il prezzo in euro dell'approvvigionamento petrolifero in Uem aumentava in proporzione: questo sì può generare pressioni inflazionistiche di qualche rilievo.

Sembra dunque sostenibile l'ipotesi secondo cui la Bce abbia effettivamente cominciato a preoccuparsi del rapporto tra prezzo del petrolio e inflazione interna, ma attraverso la mediazione del cambio. Alzando il tasso di sconto di 25 punti base la Bce ha inteso, secondo questa ipotesi, lanciare un segnale ai mercati delle attività finanziarie, sui quali ci si indebita massicciamente in euro per finanziare impieghi in dollari, essendo i rendimenti delle attività in dollari decisamente più alti di quelli delle attività in euro – un fatto questo ampiamente indotto dai differenziali tra i tassi di sconto Fed e Bce, differenziali crescenti da giugno 2004 a novembre 2005.

La nuova impostazione della politica monetaria Usa non avrebbe mancato di avere effetti importanti sul mercato delle valute, stimolando progressivamente indebitamento in euro e

impieghi in dollari: ma il ritardo che generalmente si verifica tra inizio di una politica monetaria restrittiva e apprezzamento del dollaro ci inducevano alla prudenza, e concludevamo dicendo che difficile era prevedere in che direzione si sarebbe mosso il cambio nel corso del 2005⁷.

Se la nostra ipotesi fosse «corretta» essa starebbe a mostrare che l'autorità di politica monetaria ha forse (finalmente) preso in mano le redini della politica e che le sta usando in maniera cosciente e strategicamente comprensibile, fermo restando che il giudizio politico sulla manovra potrebbe spaziare dall'ampiamente positivo all'ampiamente negativo. Ma, purtroppo, lo statuto della Bce non consente di porsi problemi altri da quello del rispetto del tasso di inflazione obiettivo: il che, sembra di poter dire, sta alla base dell'apparente «indecisione» della Bce tra aumentare il tasso di riferimento e non aumentarlo in maniera prevedibile.

5. Flussi commerciali, Cina, politiche protezionistiche

Le tabelle da 3 a 9 riportano il dettaglio della dinamica delle esportazioni, delle importazioni e dei saldi di bilancia commerciale a diversi livelli di aggregazione per l'Ue-25, l'Uem e i singoli paesi membri delle due. In particolare, le tabelle 3 e 4 riportano i dati relativi ai flussi commerciali tra l'Uem da un lato (tab. 3) e l'Ue-25 dall'altro (tab. 4) con i principali partner com-

⁷ È forse bene ricordare che, a fronte di questa nostra prudenza, a fine 2004 quasi tutti i centri studi delle più importanti istituzioni internazionali continuavano a prevedere deprezzamenti drammatici del dollaro Usa nel 2005. Questa ipotesi era basata essenzialmente sulla teoria secondo cui il deprezzamento del dollaro Usa doveva necessariamente avvenire nel breve periodo poiché solo così si sarebbe potuto riequilibrare il disavanzo delle partite correnti Usa ormai arrivato, secondo il Fondo monetario internazionale, «a livelli insostenibili». Nella *Rubrica* del *Rapporto 2005* giudicavamo questa teoria del tutto errata, argomentando da un lato che non vi è ragione per cui gli Usa debbano preoccuparsi del proprio disavanzo commerciale, e dall'altro che esso è comunque largamente indipendente dall'andamento del cambio del dollaro. Non sembra inutile ricordare che nel 2005 quel disavanzo è cresciuto ulteriormente.

mmerciali al mondo per i primi otto mesi del 2004 e del 2005⁸. Le tabelle dalla 5 alla 9 riportano invece la dinamica strutturale dell'interscambio commerciale per il quinquennio 1999-2004, per il quale esistono dati annuali completi.

Nel 2005 si è avuta una forte accelerazione delle esportazioni Uem verso la Russia (+19%), la Polonia (+11%) e la Repubblica Ceca (+10%); dal lato delle importazioni la crescita maggiore è avvenuta per quelle dalla Russia (+32%), dalla Cina (+26%) e dalla Repubblica Ceca (+11%). Il saldo di bilancia commerciale con la Russia si è mosso rapidamente verso uno stato di minor disequilibrio, quello con la Cina è peggiorato fortemente, quello con gli Stati Uniti è rimasto inalterato. I dati di scambio commerciale confermano dunque che la crescita della domanda estera di merci di produzione Uem è venuta nel 2005 prevalentemente da paesi esterni all'area del dollaro e, in particolare, da paesi nuovi membri dell'Ue; il contributo della domanda russa, dovuto senz'altro al forte aumento di reddito derivante a quel paese dall'aumento del prezzo del petrolio, è dovuto anche ad azioni di «avvicinamento» progressivo tra il governo russo e le istituzioni dell'Unione; la Cina invece si conferma prepotentemente come mercato di approvvigionamento assai più di quanto non si presenti come opportunità di sbocco per le nostre merci. Quanto agli scambi con gli Stati Uniti, stagnanti ai livelli dell'anno precedente, è evidente che il progressivo apprezzamento del dollaro Usa a partire dal gennaio 2005 non ha influenzato le dimensioni dell'interscambio attribuendo una maggiore competitività di prezzo alle merci di produzione Uem. Dunque, le esportazioni dell'area Uem verso Stati Uniti, Cina e Regno Unito sono rimaste stagnanti, mentre sono aumentate molto verso quei paesi delle aree non-dollarlo la cui economia è cresciuta a tassi più elevati della media mondiale.

L'interscambio dell'Ue-25 (tab. 4) non può, ovviamente, aver seguito dinamiche drammaticamente diverse da quelle seguite dall'Uem, la cui economia costituisce un sottoinsieme molto rilevante dell'economia complessiva dell'Unione. Ciò detto, in

⁸ Nel leggere le tabelle occorre tener presente che tra i principali partner commerciali dell'Uem possono, ovviamente, figurare paesi appartenenti all'Ue-25 ma non all'Uem stessa.

questo caso hanno assunto un ruolo importante le esportazioni verso Canada (+24%), Svizzera (+23%) e Norvegia (+10%), mentre si conferma anche nel 2005 la crescita assai rilevante di quelle verso la Corea del Sud (+13%).

Le tabelle 5-9 riportano il dettaglio delle dinamiche delle importazioni e delle esportazioni dell'Ue per paese di provenienza e di destinazione delle merci scambiate, per tutti gli anni dal 1999 al 2004 inclusi⁹. Esse documentano come l'interscambio commerciale tra Ue-15 da un lato e le aree in cui il mondo non-dollarlo Usa è stato disaggregato – vale a dire i dieci entranti nel 2004, l'area dei Balcani occidentali, la Turchia e l'Africa del Nord – è cresciuto in modo notevolmente equilibrato, visto che le importazioni Ue-15 da quelle aree (tab. 6) sono cresciute nel periodo considerato a tassi prossimi a quelli a cui sono cresciute le esportazioni Ue-15 che essi hanno assorbito (tab. 8). Ovviamente, colpisce l'aumento nella capacità dei paesi dell'area dei Balcani dell'Ovest di assorbire esportazioni Ue-15, così come colpisce la loro crescente capacità in qualità di fornitori dell'Ue-15.

Le tabelle 10 e 11 riportano dati di fonte Unctad, aggiornati al 2004, sui flussi di investimento diretto estero in entrata nei paesi «di prossimità economica» cui siamo particolarmente interessati in questa *Rubrica*. L'aumento di questi investimenti nel 2004 verso paesi nuovi entranti e paesi dei Balcani occidentali è impressionante, e il fatto che esso non si sia verificato per i paesi del Nord Africa sta a indicare l'esistenza di una correlazione forte e positiva tra stato di avanzamento del processo di integrazione istituzionale di un paese candidato e percezione che gli investitori internazionali hanno delle condizioni in cui effettuano il proprio investimento. Noi interpretiamo la dinamica dei flussi di investimento diretto estero nelle due aree come il segno inequivocabile che la politica dell'allargamento-cum-integrazione continuerà a sviluppare il proprio apporto positivo alla crescita

⁹ Questa disaggregazione è la stessa usata nelle *Rubriche* dei *Rapporti 2003, 2004* e *2005*. La ragione per cui essa è stata mantenuta anche dopo che il processo di allargamento a Est si è formalmente concluso per dieci dei dodici candidati, è che l'interpretazione del processo svolta in queste pagine richiede che il contributo di quei paesi alla domanda complessiva di merci e servizi sia importante per l'area Ue-15, e anzi è probabilmente destinato a crescere anche negli anni a venire.

dei paesi di vicinato economico al di là e al di sopra di quanto non sarebbe stato possibile sperare secondo gli «euroscettici» in generale e gli «scettici dell'allargamento» in particolare.

Questo è il quadro generale entro cui va inserita una misura di politica commerciale che, rappresentando una novità nell'approccio tradizionale dell'Ue al problema del governo della competitività internazionale, non può essere sottovalutata.

Il 10 giugno 2005 il commissario all'allargamento Peter Mandelson e il ministro cinese per il Commercio estero Bo Xilai firmavano un accordo per la «gestione» delle importazioni Ue-25 di alcune classi di prodotti del tessile-abbigliamento cinese fino al 2008. L'accordo consiste nel limitare il tasso di crescita delle importazioni europee di prodotti del tessile e abbigliamento classificati in dieci delle categorie merceologiche tra quelle utilizzate per la classificazione dei flussi commerciali, adottata fino alla fine del 2004 dall'Accordo Multifibre: nelle parole del comunicato congiunto, l'accordo condurrebbe a «un tasso di crescita equo e ragionevole delle esportazioni cinesi».

Perché questo «accordo»? In quale quadro concettuale è stata giustificata questa misura? Non è forse il commissario Mandelson un «liberista»? Non dice forse la teoria economica che le politiche protezionistiche inducono perdita di benessere nel paese che le impone? Infine: sono forse i dati sui flussi di scambio bilaterale tra Ue-25 e Cina tali da giustificare un'inversione tanto rilevante nell'impostazione di politica commerciale dell'Ue?

Cominciando con il rispondere a quest'ultimo quesito, si può vedere dalle tabelle in appendice che nel periodo gennaio-agosto 2005 le esportazioni Ue-25 verso la Cina ammontavano a 32,6 miliardi di euro, in evidente fase di ristagno rispetto allo stesso periodo del 2004; per contro, le importazioni dalla Cina passavano da 79,3 a 97,5 miliardi di euro, e il saldo commerciale bilaterale dell'Ue-25 peggiorava di conseguenza passando da un deficit di 47,3 miliardi di euro ad uno di 64,9 (tab. 4). Questo andamento dei flussi di interscambio non sorprende nessuno: la Cina ha aderito già all'inizio del decennio al sistema dell'Organizzazione mondiale del commercio e, in cambio del rispetto delle regole dell'OmC, ha ottenuto che anche nei suoi confronti venisse abolito il sistema protezionistico, l'Accordo Multifibre appunto, con il quale i paesi aderenti all'Organizzazione per la

cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), cioè i paesi ad alto reddito pro-capite, avevano protetto la propria industria tessile e dell'abbigliamento fin dall'inizio degli anni Settanta. La decisione di abolire l'Accordo Multifibre venne adottata nel 1995, ma ci si assicurò che le restrizioni all'importazione dai paesi di nuova industrializzazione venissero ridotte soltanto progressivamente nell'arco di dieci anni, allo scopo di dare alle imprese dei paesi Ocse il tempo ritenuto necessario e sufficiente a generare guadagni di competitività adeguati a contrastare quella «invasione» di importazioni che vi sarebbe sicuramente stata se l'Accordo fosse stato abolito *ex abrupto* nel 1995.

Nonostante la cura con cui gli effetti dell'abolizione dell'Accordo erano stati dilazionati sull'arco di dieci anni, a partire dall'ingresso della Cina nell'OmC, e poi con una forte accelerazione a partire dal gennaio 2005, l'«invasione» c'è stata – dapprima nel tessile-abbigliamento, ma è ovvio che essa si manifesterà presto in tutti i settori ad alta intensità di lavoro relativamente poco qualificato, dai prodotti in cuoio quali le calzature al mobilio e ai prodotti in legno.

Ma una perdita di competitività dell'industria europea nei settori ad alta intensità di lavoro non qualificato non solo non sorprende: essa è anche irreversibile, come ben sa chi ricordi che «Lisbona 2000» ha anche il compito di riassorbire nel settore della produzione e della diffusione della conoscenza le risorse liberate dai settori meno competitivi. È in questo quadro che l'accordo Mandelson non può che essere interpretato come il cedimento della Commissione alle pressioni di gruppi di interesse particolarissimi, i quali agiscono in difesa del mantenimento di una struttura produttiva tradizionale, poco competitiva, che intende perpetuare un modello di crescita basato sul basso costo del lavoro anziché sull'investimento e l'innovazione. Questi interessi trovano opposizione da più parti: da parte dei governi dei paesi membri in cui l'industria del tessile-abbigliamento non assume (più) un peso rilevante, così che i prezzi delle importazioni dalla Cina beneficiano i loro consumatori senza entrare in concorrenza con i produttori nazionali; da parte di associazioni imprenditoriali dei paesi i cui governi hanno plaudito all'accordo – quale, ovviamente, il «liberista» governo italiano – a causa del fatto che politiche protezionistiche di questa natura tendono a generare inevitabilmente azioni di ritorsione sulle esportazioni del

paese che le impone; da parte degli stessi produttori europei che negli ultimi anni hanno delocalizzato in tutto o in parte i propri siti produttivi in Cina, o che comunque si approvvigionano in Cina, poiché l'accordo del 10 giugno rende loro impossibile importare in Europa le loro stesse produzioni. L'importanza della pressione antiprotezionistica esercitata da quest'ultimo gruppo di produttori è testimoniata dal fatto che a soli tre mesi dall'accordo del 10 giugno il commissario Mandelson ha dovuto «ri-contrattarlo» nel mese di settembre: ufficialmente perché merci «in transito per le dogane» al momento dell'accordo erano state ordinate al fornitore cinese prima dell'accordo stesso, e quindi si doveva dar loro modo di raggiungere l'importatore; in realtà, perché una parte notevolissima delle importazioni di abbigliamento dalla Cina sono costituite proprio da merci prodotte da imprese europee che effettuano colà la propria produzione destinata (anche) ai mercati europei.

Misure di questo genere hanno l'effetto (ovvio) di «congelare» una struttura produttiva centrata attorno a settori dell'industria manifatturiera europea che non hanno più possibilità di competere sul mercato mondiale, interno o internazionale che sia. Le risorse produttive non vengono dunque incentivate a muoversi verso impieghi maggiormente produttivi¹⁰, mentre le quote del mercato mondiale soddisfatte dalle merci del paese che si protegge continuano a diminuire proprio nei settori protetti.

6. Conclusioni

Mentre il 2004 dell'Unione europea era stato caratterizzato in questa *Rubrica* come l'anno dell'assenza della politica, il 2005 è stato l'anno in cui sembra essere riemersa in qualche misura la «voglia di fare politica economica». Certo essa si è manifestata in tempi e modi tali da lasciare ampi dubbi sulla effettiva volontà di riprendere in mano le redini della crescita dopo il grande trionfo del cosiddetto «liberismo»; e certamente ricche

¹⁰ Che questo meccanismo venga interamente affidato al «mercato» o guidato dalla politica economica è questione importante ma di scarso interesse in questa sede.

di ambiguità sono state le misure che, assai timidamente e contraddittoriamente, sono state accennate. Alcune considerazioni conclusive possono essere proposte, organizzandole secondo la distinzione classica tra politica fiscale, monetaria e commerciale.

Alla politica fiscale non si è dedicato spazio. La ragione di ciò è semplice: non esiste politica fiscale dell'Unione, né esiste politica fiscale nell'Unione. È vero che la colpevole assenza della Commissione nel 2004, all'indomani della nomina di Barroso alla sua presidenza, è stata ridimensionata nel 2005 con l'avvio delle trattative tra Commissione e governi dei paesi membri per il rientro dai deficit eccessivi che molti paesi erano venuti inanellando a partire dal 2002; ma è anche vero che si tratta di questioni di procedura, di tempi e di capitoli di spesa da porre sotto controllo, non di politica fiscale nel solo senso in cui può essere intesa di scelte politiche per la crescita, l'occupazione e la competitività. La discussione su tempi, procedure e capitoli di spesa «a rischio» lascia tuttavia intravedere per molti paesi rientri graduali e limitati dal deficit: in chiaro, politiche fiscali nazionali più o meno leggermente restrittive.

L'autorità monetaria ha dato segni di risveglio dopo oltre due anni di immobilità sul fronte del governo della liquidità – quantomeno del suo governo per mezzo del tasso di riferimento. Dopo aver osservato per diciotto mesi il rialzo graduale e inesorabile del tasso di sconto sui fondi federali da parte della Banca centrale statunitense, il 1º dicembre 2005 la Banca centrale europea ha azzardato un suo proprio rialzo. Per il contesto in cui questo rialzo è stato inserito, contesto la cui responsabilità ricade interamente sul massimo organo di governo della Banca, non è dato capire se e, in caso affermativo, con che modalità, si tratti di un segnale di inversione della politica monetaria. Certamente poco credibile è la giustificazione addotta dal presidente della Banca a sostegno di questa scelta: noi abbiamo proposto un'interpretazione che, se vera, rassicurerebbe circa le reali intenzioni dell'autorità monetaria e la qualità del suo ufficio studi. Inoltre, se la nostra ipotesi fosse corretta, la politica monetaria europea dovrebbe avviarsi gradatamente verso una *stance* restrittiva, così come avverrà per le politiche fiscali dei paesi membri.

La politica commerciale, che come quella monetaria e a differenza di quella fiscale viene guidata a livello centrale, ha assunto nel 2005 un carattere esplicitamente protezionistico per la

prima volta in molti anni. Questo apparente nuovo indirizzo è il risultato del cedimento alle pressioni dei gruppi di interesse, imprenditoriali e sindacali, dei paesi dell'Europa del Sud, nei quali la concorrenza dei prodotti cinesi va valutata invece sia in termini di benefici per i consumatori che di costi per i produttori locali. Si è trattato di una misura restrittiva del libero scambio internazionale cui si è dovuto presto apportare modifiche sostanziali, ma non è affatto detto che queste siano il preludio a un abbandono del cosiddetto «accordo».

Infine, poco spazio si è dedicato alla discussione della evoluzione dei cambi nel 2005. Nella *Rubrica* del *Rapporto 2005* scrivevamo:

Sebbene economisti e centri studi di grandi banche concordino nel prevedere che tale deprezzamento [del dollaro Usa rispetto all'euro] potrebbe continuare per tutto il 2005, non sembra esistere al momento un quadro chiaro che consenta di aderire o meno a questa previsione.

E ancora:

Questo quadro induce dunque a ritenere che anche nel 2005 l'amministrazione statunitense difficilmente lascerà che il cambio euro/dollaro torni ai livelli necessari perché la ripresa economica possa diffondersi a livello mondiale con quei caratteri di sostanziale equilibrio che aveva avuto durante l'amministrazione Clinton.

Le nostre previsioni si sono dunque rivelate corrette, contrariamente a quelle, assai diffuse, di un forte, ulteriore indebolimento del dollaro sull'euro: il dollaro ha aperto il 2005 al tasso di 1,35 per un euro, si è apprezzato nel corso dell'anno fino a 1,17 per un euro: movimenti difficili da interpretare e comunque relativamente contenuti, tali da non incidere in modo determinante sulla competitività di prezzo delle merci di produzione Uem. Noi interpretiamo questo andamento come segno della volontà statunitense di stabilizzazione del modello di specializzazione internazionale della produzione fondato, tra l'altro, su un cambio dollaro/euro sistematicamente superiore a uno.

Confermando per il terzo anno consecutivo le previsioni di questa *Rubrica*, si potrà dunque ribadire quanto già affermato nel *Rapporto 2004*:

Saranno le imprese multinazionali statunitensi, ormai ben radicate in tutto il Sud-Est asiatico, in Messico e in America Latina, in Cina e in India, a trarre vantaggio dal deprezzamento del dollaro, e ciò tanto sul piano dei bilanci aziendali, gonfiati dalla valutazione in dollari di esportazioni verso paesi terzi, pagate in buona parte in euro, quanto su quello dell'aumento delle quantità prodotte ed esportate grazie alla competitività di prezzo assicurata dalla svalutazione.

TAB. 1. *Tassi di variazione del prodotto interno lordo a prezzi costanti 1999-2004. Previsioni 2005-2006*

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<i>Mondo</i>	3,6	4,8	2,4	3,0	3,9	5,1	4,3	4,3
<i>Stati Uniti</i>	4,4	3,7	0,8	1,9	3,0	4,4	3,6	3,6
Austria	2,7	3,4	0,8	1,4	0,7	2,4	1,9	2,2
Belgio	3,2	3,7	0,7	0,7	1,1	2,7	1,2	2,0
Danimarca	2,6	2,8	1,6	1,0	0,5	2,4	2,2	2,1
Finlandia	3,4	5,1	1,1	2,3	2,0	3,6	1,8	3,2
Francia	3,2	4,2	2,1	1,1	0,5	2,0	1,5	1,8
Germania	2,0	2,9	0,8	0,1	-0,1	1,6	0,8	1,2
Grecia	3,4	4,4	4,0	3,9	4,3	4,2	3,2	2,9
Irlanda	11,1	9,9	6,0	6,1	3,7	4,5	5,0	4,9
Italia	1,7	3,0	1,8	0,4	0,3	1,2	0,0	1,4
Lussemburgo	7,8	9,0	1,3	1,7	2,1	4,4	3,1	3,2
Paesi Bassi	4,0	3,5	1,4	0,6	-0,9	1,7	0,7	2,0
Portogallo	3,8	3,4	1,6	0,4	-1,2	1,0	0,5	1,2
Spagna	4,2	4,4	2,8	2,2	2,5	3,1	3,2	3,0
Svezia	4,6	4,3	0,9	2,1	1,6	3,6	2,6	2,8
Regno Unito	2,9	3,9	2,3	1,8	2,2	3,2	1,9	2,2
<i>Ue-15</i>	4,0	4,5	1,9	1,7	1,3	2,8	2,0	2,4
Cipro	4,7	5,0	4,0	2,0	2,0	3,7	3,8	4,0
Estonia	-0,1	7,8	6,4	7,2	5,1	7,8	7,0	6,0
Lettonia	3,3	6,9	8,0	6,4	7,5	8,5	7,8	6,8
Lituania	-1,7	3,9	6,4	6,8	9,0	6,7	6,8	6,5
Malta	4,1	6,4	-1,2	1,2	-1,7	1,0	1,5	1,8
Polonia	4,1	6,4	-1,2	1,2	-1,7	5,4	3,0	4,0
Repubblica Ceca	0,5	3,3	2,6	1,5	3,1	4,4	4,1	3,9
Repubblica Slovacca	1,5	2,0	3,8	4,4	4,2	5,5	5,0	5,4
Slovenia	5,6	3,9	2,7	3,4	2,3	4,6	3,9	4,0
Ungheria	4,2	5,2	3,8	3,5	2,9	4,2	3,4	3,6
<i>10 nuovi membri</i>	2,6	5,1	3,5	3,8	3,3	5,2	4,6	4,6
<i>Ue-25</i>	3,5	4,7	2,6	2,5	2,1	3,7	3,0	3,3
Albania	10,1	7,3	7,6	4,7	6,0	5,9	6,0	6,0
Bosnia-Erzegovina	9,6	5,5	4,4	5,5	2,7	5,7	5,4	5,7
Bulgaria	2,3	5,4	4,1	4,9	4,3	5,6	5,5	5,5
Croazia	-0,9	2,9	4,4	5,2	4,3	3,8	3,4	3,9
Macedonia	4,4	4,5	-4,5	0,9	3,1	2,4	3,8	3,7
Romania	-1,2	2,1	5,7	5,0	4,9	8,3	5,0	5,0
Serbia e Montenegro	-18,0	5,0	5,5	4,0	3,0	7,2	4,6	4,8
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	0,9	4,7	3,9	4,3	4,0	5,6	4,8	4,9
Turchia	-4,7	7,0	-7,5	7,1	5,1	8,9	5,0	5,0
Algeria	3,2	2,1	2,6	4,0	6,8	5,2	4,8	5,3
Egitto	6,3	5,1	3,5	3,2	3,1	4,1	4,8	5,0
Libia	-0,4	0,7	1,0	2,7	9,8	4,4	4,3	4,4

TAB. 1. (segue)

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Marocco	-0,1	1,0	6,3	3,2	5,5	4,2	1,0	5,9
Siria	-3,6	0,6	3,1	4,0	2,6	3,4	3,5	4,0
Tunisia	6,1	4,7	4,9	1,7	5,6	5,8	5,0	5,9
<i>Nord Africa</i>	1,9	2,4	3,6	3,1	5,6	4,5	3,9	5,1

Fonte: Fondo monetario internazionale, settembre 2005.

TAB. 2. *Tassi di inflazione 1999-2003. Previsioni 2004-2005*

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
<i>Stati Uniti</i>	2,2	3,4	2,8	1,6	2,3	2,7	2,7	2,4
Austria	0,5	2,0	2,3	1,7	1,3	2,0	2,0	1,8
Belgio	1,1	2,7	2,4	1,6	1,5	1,9	2,3	1,9
Danimarca	2,5	2,9	2,4	2,3	2,1	1,2	1,7	1,8
Finlandia	1,3	3,0	2,7	2,0	1,3	0,1	1,0	1,5
Francia	0,6	1,8	1,8	1,9	2,2	2,3	1,9	1,8
Germania	0,6	1,4	1,9	1,3	1,0	1,8	1,7	1,7
Grecia	2,2	2,8	3,7	3,9	3,4	3,1	3,5	3,3
Irlanda	2,5	5,2	4,0	4,7	4,0	2,3	2,3	2,5
Italia	1,7	2,6	2,3	2,6	2,8	2,3	2,1	2,0
Lussemburgo	1,0	3,2	2,7	2,1	2,6	2,2	2,4	2,7
Paesi Bassi	2,0	2,3	5,1	3,9	2,2	1,4	1,4	-2,6
Portogallo	2,3	2,8	4,4	3,7	3,3	2,5	2,3	2,5
Spagna	4,2	4,4	2,8	2,2	2,5	3,1	3,2	3,0
Svezia	0,6	1,3	2,7	2,0	2,3	1,1	0,8	1,8
Regno Unito	1,4	0,8	1,2	1,3	1,4	1,3	2,0	1,9
<i>Ue-15</i>	1,6	2,6	2,8	2,5	2,3	1,9	2,0	1,8
Cipro	1,6	4,1	2,0	2,8	4,1	2,3	2,5	2,5
Estonia	3,3	4,0	5,8	3,6	1,3	3,0	3,9	2,8
Lettonia	2,4	2,6	2,5	1,9	2,9	6,3	6,3	5,1
Lituania	0,8	1,0	1,3	0,3	-1,2	1,2	2,7	2,5
Malta	2,1	2,1	3,2	2,2	1,3	2,7	2,4	1,9
Polonia	7,3	10,1	5,5	1,9	0,8	3,5	2,2	2,5
Repubblica Ceca	2,1	3,9	4,8	1,8	0,1	2,8	2,0	2,5
Repubblica Slovacca	10,7	12,0	7,3	3,3	8,5	7,5	2,7	2,7
Slovenia	6,2	8,9	8,4	7,5	5,9	3,6	2,6	2,5
Ungheria	10,0	9,8	9,2	5,3	4,7	6,8	4,0	3,6
<i>10 nuovi membri</i>	4,7	5,9	5,0	3,1	2,8	4,0	3,1	2,9
<i>Ue-25</i>	2,9	4,0	3,7	2,7	2,5	2,7	2,5	2,2
Albania	0,4	0,0	3,1	5,2	2,4	2,9	2,4	3,0

TAB. 2. (*segue*)

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Bosnia-Erzegovina	2,9	4,9	3,2	0,3	0,2	0,4	1,0	1,9
Bulgaria	2,6	10,4	7,5	5,8	2,3	6,1	4,4	3,5
Croazia	4,1	6,2	4,9	2,3	1,5	2,1	3,0	2,5
Macedonia	-2,0	6,2	5,3	2,4	1,2	-0,3	1,2	1,8
Romania	45,8	45,7	34,5	22,5	15,3	11,9	8,8	6,9
Serbia e Montenegro	42,1	69,9	91,1	21,2	11,3	9,5	15,4	9,3
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	13,7	20,5	21,4	8,5	4,9	4,7	5,2	4,1
<i>Turchia</i>	64,9	54,9	54,4	45,0	25,3	10,3	8,4	6,9
Algeria	2,6	0,3	4,2	1,4	2,6	3,6	3,5	4,3
Egitto	3,8	2,8	2,4	2,4	3,2	8,1	8,8	8,0
Libia	2,6	-2,9	-8,8	-9,8	-2,1	-1,0	1,8	2,5
Marocco	0,7	1,9	0,6	2,8	1,2	1,5	2,0	2,0
Siria	-3,7	-3,9	3,0	0,6	5,0	4,6	10,0	5,0
Tunisia	2,7	3,0	1,9	2,8	2,8	3,6	2,9	2,5
<i>Nord Africa</i>	1,5	0,2	0,6	0,0	2,1	3,4	4,8	4,1

Fonte: Fondo monetario internazionale, *World Economic Outlook*, settembre 2005.

TAB. 3. *Esportazioni e importazioni dell'Uem nei primi otto mesi dell'anno (partner commerciali principali, dati in miliardi di euro)*

	Esportazioni Uem verso:			Importazioni Uem da:			Saldo bilancia comm. Uem	
	genn.-ag. 2005	genn.-ag. 2004	crescita in %	genn.-ag. 2005	genn.-ag. 2004	crescita in %	genn.-ag. 2005	genn.-ag. 2004
<i>Regno Unito</i>								
Unito	132,6	133,8	-1	95,9	92,5	4	36,7	41,3
Stati Uniti	118,7	114,3	4	78,7	74,8	5	40,1	39,5
Cina	27,6	27,1	2	72,9	57,7	26	-45,3	-30,7
Svizzera	45,7	43,2	6	36,9	34,2	8	8,9	9
Russia	26,6	22,3	19	46,4	35,2	32	-19,7	-12,8
Giappone	22,2	21,8	2	34,3	36	-5	-12,1	-14,1
Svezia	29	26,9	8	26,7	25,5	5	2,3	1,4
Polonia	27,7	25,1	11	19,9	19,3	3	7,8	5,7
Rep. Ceca	21,8	19,9	10	19,8	17,9	11	2,0	2,0
Turchia	21,6	21,1	2	16	14,7	9	5,6	6,4

Fonte: Eurostat, *Euro-indicators news release*, 21 novembre 2005.

TAB. 4. *Esportazioni e importazioni dell'Ue-25 nei primi otto mesi dell'anno (partner commerciali principali, dati in miliardi di euro)*

	Esportazioni Ue-25 verso:			Importazioni Ue-25 da:			Saldo bilancia comm. Ue-25	
	genn.-ag. 2005	genn.-ag. 2004	crescita in %	genn.-ag. 2005	genn.-ag. 2004	crescita in %	genn.-ag. 2005	genn.-ag. 2004
Stati Uniti	160,6	154,1	4	106,8	105,9	1	53,8	48,2
Cina	32,6	31,9	2	97,5	79,3	23	-64,9	-47,3
Svizzera	34,8	28,4	23	67,0	50,5	33	-32,2	-22,1
Russia	53,1	48,5	9	42,2	39,7	6	10,9	8,9
Giappone	28,4	28,5	0	47,7	49,6	-4	-19,3	-21,0
Norvegia	21,8	19,8	10	41,3	35,7	16	-19,5	-15,8
Turchia	26,1	24,9	5	21,4	19,7	8	4,7	5,1
Sud Corea	13,2	11,7	13	20,6	19,4	6	-7,4	-7,7
Canada	13,7	11,0	24	12,5	10,6	18	1,2	0,5
Brasile	15,1	14,5	4	10,9	10,6	2	4,2	3,9

Fonte: Eurostat, *€uro-indicators news release*, 21 novembre 2005.

TAB. 5. *Importazioni dell'Ue-15 per paese di provenienza e anno (dati in milioni di euro)*

	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Cipro	605	1,004	956	715	939	855
Estonia	1,891	3,176	3,032	2,964	3,093	3,358
Lettonia	1,408	1,901	1,910	1,949	1,983	2,442
Lituania	1,620	2,169	2,624	2,722	2,977	3,184
Malta	851	1,035	1,178	1,120	951	985
Polonia	17,582	23,307	26,624	28,262	31,498	35,127
Repubblica Ceca	16,844	21,638	25,136	27,549	29,800	30,046
Repubblica Slovacca	5,961	6,942	8,159	9,719	12,341	12,837
Slovenia	5,297	6,284	6,569	6,839	7,229	7,232
Ungheria	17,624	22,046	24,825	25,260	26,033	27,782
<i>10 nuovi membri</i>	<i>69,684</i>	<i>89,500</i>	<i>101,014</i>	<i>107,100</i>	<i>116,826</i>	<i>123,848</i>
Albania	229	277	334	335	358	393
Bosnia	360	534	609	628	726	768
Bulgaria	2,257	3,083	3,506	3,615	3,729	4,309
Croazia	1,914	2,215	2,499	2,457	2,668	3,186
Macedonia	593	747	650	644	584	737
Romania	5,775	7,650	9,377	10,402	11,255	12,781
Serbia-Montenegro	570	808	1,098	1,311	n.d.	1,457
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	<i>11,698</i>	<i>15,316</i>	<i>18,073</i>	<i>19,392</i>	<i>19,320</i>	<i>23,631</i>
Turchia	15,071	17,547	20,231	22,047	24,045	29,098
Algeria	7,776	16,424	16,028	14,286	14,537	15,159
Egitto	2,394	3,436	3,142	3,245	3,386	4,102
Libia	6,857	13,033	11,474	9,476	10,942	13,564
Marocco	5,553	6,015	6,241	6,294	6,228	6,463
Siria	2,158	3,426	4,137	4,056	2,838	2,420
Tunisia	4,774	5,495	6,191	6,043	6,118	6,680
<i>Nord Africa</i>	<i>29,512</i>	<i>47,829</i>	<i>47,212</i>	<i>43,398</i>	<i>44,048</i>	<i>48,388</i>

Fonte: Eurostat, Comext 2005.

TAB. 6. *Importazioni dell'Ue-15 per paese di provenienza e anno. Variazioni percentuali su anno precedente*

	2000/1999	2001/2000	2002/2001	2003/2002	2004/2003	2004/1999
Cipro	66,0	-4,7	-25,3	31,4	-8,9	41,4
Estonia	67,9	-4,5	-2,2	4,3	8,6	77,5
Lettonia	35,0	0,5	2,1	1,7	23,1	73,4
Lituania	33,9	21,0	3,7	9,4	7,0	96,6
Malta	21,6	13,9	-4,9	-15,1	3,6	15,8
Polonia	32,6	14,2	6,2	11,4	11,5	99,8
Repubblica Ceca	28,5	16,2	9,6	8,2	0,8	78,4
Repubblica Slovacca	16,4	17,5	19,1	27,0	4,0	115,3
Slovenia	18,6	4,5	4,1	5,7	0,0	36,5
Ungheria	25,1	12,6	1,8	3,1	6,7	57,6
<i>10 nuovi membri</i>	28,4	12,9	6,0	9,1	6,0	77,7
Albania	21,0	20,5	0,1	7,0	9,8	71,5
Bosnia	48,2	14,0	3,1	15,7	5,7	113,1
Bulgaria	36,6	13,7	3,1	3,1	15,6	91,0
Croazia	15,8	12,8	-1,7	8,6	19,4	66,5
Macedonia	26,1	-13,1	-14,2	-9,4	26,2	24,3
Romania	32,5	22,6	10,9	8,2	13,6	121,3
Serbia-Montenegro	41,9	35,8	19,4	n.d.	n.d.	155,7
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	30,9	18,0	6,8	-0,4	22,3	102,0
Turchia	16,4	15,3	9,0	9,1	21,0	93,1
Algeria	111,2	-2,4	-10,9	1,8	4,3	94,9
Egitto	43,5	-8,5	3,3	4,4	21,2	71,3
Libia	90,1	-12,0	-17,4	15,5	24,0	97,8
Marocco	8,3	3,7	0,9	-1,0	3,8	16,4
Siria	58,8	20,7	-2,0	-30,0	-14,7	12,2
Tunisia	15,1	12,7	-2,4	1,2	9,2	39,9
<i>Nord Africa</i>	62,1	-1,3	-8,1	1,5	9,9	64,0
<i>Media totale</i>	38,0	9,5	0,6	5,3	9,4	73,4

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Comext 2005.

TAB. 7. *Esportazioni dell'Ue-15 per paese di destinazione e anno (dati in milioni di euro)*

	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Cipro	2,368	3,123	2,926	2,895	2,931	3,231
Estonia	2,413	3,209	3,047	3,538	3,586	3,903
Lettonia	1,664	2,026	2,447	2,587	2,690	2,604
Lituania	2,098	2,582	3,412	4,014	4,255	3,920
Malta	2,078	2,787	2,497	2,692	2,538	2,521
Polonia	28,973	33,810	35,682	37,336	38,397	43,196
Repubblica Ceca	18,433	24,003	27,674	29,118	30,467	33,132
Repubblica Slovacca	5,517	6,598	7,959	8,755	10,172	10,698
Slovenia	6,918	8,143	8,472	8,660	9,029	9,978
Ungheria	18,442	23,039	23,878	25,009	26,228	27,777
<i>10 nuovi membri</i>	<i>88,904</i>	<i>109,320</i>	<i>117,994</i>	<i>124,604</i>	<i>130,257</i>	<i>140,960</i>
Albania	693	802	1,078	1,082	1,072	1,171
Bosnia	967	1,145	1,224	1,342	1,286	1,437
Bulgaria	2,706	3,237	4,025	4,230	4,687	5,391
Croazia	4,023	4,631	5,492	6,482	6,980	7,384
Macedonia	1,173	1,326	1,185	1,021	931	981
Romania	6,332	8,743	10,522	11,436	2,128	15,146
Serbia-Montenegro	1,224	1,806	2,518	3,018	n.d.	3,655
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	<i>17,117</i>	<i>21,690</i>	<i>26,044</i>	<i>28,610</i>	<i>17,085</i>	<i>35,166</i>
Turchia	20,580	29,953	20,265	24,344	28,248	35,958
Algeria	5,220	6,107	7,509	8,088	7,777	9,261
Egitto	7,927	7,868	6,904	6,342	5,993	7,178
Libia	2,286	2,496	2,953	3,135	3,119	3,442
Marocco	6,627	7,736	7,476	7,693	8,072	8,740
Siria	1,665	1,760	2,089	2,095	2,128	2,262
Tunisia	6,031	7,283	7,966	7,575	7,157	7,485
<i>Nord Africa</i>	<i>29,757</i>	<i>33,250</i>	<i>34,899</i>	<i>34,927</i>	<i>34,246</i>	<i>38,369</i>

Fonte: Eurostat, Comext 2005.

TAB. 8. *Esportazioni dell'Ue-15 per paese di destinazione e anno. Variazioni percentuali su anno precedente*

	2000/1999	2001/2000	2002/2001	2003/2002	2004/2003	2004/1999
Cipro	31,9	-6,3	-1,1	1,2	10,2	36,4
Estonia	33,0	-5,0	16,1	1,4	8,8	61,8
Lettonia	21,7	20,8	5,7	4,0	-3,2	56,4
Lituania	23,1	32,1	17,7	6,0	-7,9	86,9
Malta	34,1	-10,4	7,8	-5,7	-0,7	21,3
Polonia	16,7	5,5	4,6	2,8	12,5	49,1
Repubblica Ceca	30,2	15,3	5,2	4,6	8,7	79,7
Repubblica Slovacca	19,6	20,6	10,0	16,2	5,2	93,9
Slovenia	17,7	4,0	2,2	4,3	10,5	44,2
Ungheria	24,9	3,6	4,7	4,9	5,9	50,6
<i>10 nuovi membri</i>	23,0	7,9	5,6	4,5	8,2	58,6
Albania	15,8	34,4	0,3	-0,9	9,2	69,1
Bosnia	18,4	6,9	9,6	-4,2	11,7	48,6
Bulgaria	19,7	24,3	5,1	10,8	15,0	99,3
Croazia	15,1	18,6	18,0	7,7	5,8	83,6
Macedonia	13,1	-10,7	-13,8	-8,8	5,3	-16,4
Romania	38,1	20,4	8,7	-81,4	611,7	139,2
Serbia-Montenegro	47,6	39,4	19,9	n.d.	n.d.	198,7
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	26,7	20,1	9,9	-40,3	105,8	105,4
<i>Turchia</i>	45,5	-32,3	20,1	16,0	27,3	74,7
Algeria	17,0	23,0	7,7	-3,8	19,1	77,4
Egitto	-0,7	-12,3	-8,1	-5,5	19,8	-9,4
Libia	9,1	18,3	6,1	-0,5	10,4	50,5
Marocco	16,7	-3,4	2,9	4,9	8,3	31,9
Siria	5,7	18,7	0,3	1,6	6,3	35,9
Tunisia	20,8	9,4	-4,9	-5,5	4,6	24,1
<i>Nord Africa</i>	11,7	5,0	0,1	-2,0	12,0	28,9
<i>Media totale</i>	22,3	9,8	6,0	-1,3	35,0	56,0

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Comext 2005.

TAB. 9. *Saldo di bilancia commerciale con l'Ue-15 (dati in milioni di euro)*

	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Cipro	-1,763	-2,119	-1,970	-2,181	-1,992	-2,376
Estonia	-522	-33	-16	-573	-493	-545
Lettonia	-256	-125	-537	-637	-707	-162
Lituania	-478	-413	-787	-1,292	-1,278	-736
Malta	-1,227	-1,752	-1,319	-1,572	-1,587	-1,536
Polonia	-11,391	-10,503	-9,058	-9,074	-6,899	-8,068
Repubblica Ceca	-1,589	-2,365	-2,538	-1,569	-667	-3,085
Repubblica Slovacca	444	344	200	964	2,169	2,139
Slovenia	-1,621	-1,860	-1,902	-1,820	-1,800	-2,746
Ungheria	-817	-993	948	251	-195	5
<i>10 nuovi membri</i>	<i>-19,221</i>	<i>-19,820</i>	<i>-16,980</i>	<i>-17,504</i>	<i>-13,430</i>	<i>-17,111</i>
Albania	-463	-524	-744	-747	-714	-778
Bosnia	-607	-611	-615	-714	-560	-669
Bulgaria	-449	-154	-519	-614	-959	-1,082
Croazia	-2,109	-2,416	-2,993	-4,024	-4,312	-4,198
Macedonia	-580	-579	-535	-464	-347	-244
Romania	-557	-1,093	-1,146	-1,034	9,127	-2,365
Serbia-Montenegro	-654	-998	-1,420	-1,707	n.d.	-2,199
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	<i>-5,419</i>	<i>-6,375</i>	<i>-7,971</i>	<i>-9,305</i>	<i>2,235</i>	<i>-11,535</i>
Turchia	5,509	12,406	34	2,297	-4,203	-6,860
Algeria	2,556	10,317	8,519	6,197	6,759	5,898
Egitto	-5,533	-4,432	-3,762	-3,097	-2,607	-3,076
Libia	4,571	10,537	8,521	6,341	7,823	10,123
Marocco	-1,075	-1,720	-1,236	-1,399	-1,843	-2,278
Siria	493	1,667	2,047	1,961	710	158
Tunisia	-1,257	-1,788	-1,775	-1,532	-1,039	-805
<i>Nord Africa</i>	<i>-244</i>	<i>14,579</i>	<i>12,314</i>	<i>8,471</i>	<i>9,803</i>	<i>10,019</i>

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Comext 2005.

TAB. 10. *Investimenti diretti esteri (dati in milioni di dollari Usa)*

	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Cipro	685	804	652	614	830	1,146
Estonia	305	387	542	284	891	926
Lettonia	347	411	163	384	360	674
Lituania	486	379	446	732	179	773
Malta	822	622	281	-428	380	421
Polonia	7,270	9,341	5,713	4,131	4,225	6,159
Repubblica Ceca	6,310	4,984	5,639	8,483	2,583	4,463
Repubblica Slovacca	428	1,925	1,584	4,123	571	1,122
Slovenia	106	137	369	1,606	181	516
Ungheria	3,312	2,764	3,936	2,847	2,470	4,167
<i>10 nuovi membri</i>	<i>20,071</i>	<i>21,754</i>	<i>19,325</i>	<i>22,776</i>	<i>12,670</i>	<i>20,367</i>
Albania	41	143	207	135	180	426
Bosnia	154	147	130	265	381	497
Bulgaria	819	1,002	813	905	1,419	2,488
Croazia	1,467	1,089	1,561	1,124	1,713	1,076
Macedonia	33	175	442	78	95	151
Romania	1,041	1,037	1,157	1,144	1,566	5,147
Serbia-Montenegro	112	25	165	475	1,360	966
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	<i>3,667</i>	<i>3,618</i>	<i>4,475</i>	<i>4,126</i>	<i>6,714</i>	<i>10,751</i>
Turchia	783	982	3,266	1,038	575	2,733
Algeria	507	438	1,196	1,065	634	882
Egitto	1,065	1,235	510	647	237	1,253
Libia	-128	-142	-101	-96	700	131
Marocco	850	215	2,825	481	2,279	853
Siria	263	270	110	115	150	1,206
Tunisia	368	779	486	821	584	639
<i>Nord Africa</i>	<i>2,925</i>	<i>2,795</i>	<i>5,026</i>	<i>3,033</i>	<i>4,584</i>	<i>4,964</i>

Fonte: Unctad.

TAB. 11. *Investimenti diretti esteri, variazioni percentuali annue*

	2000/1999	2001/2000	2002/2001	2003/2002	2004/2003
Cipro	17,4	-18,9	-5,8	35,2	38,1
Estonia	26,9	40,1	-47,6	213,7	3,9
Lettonia	18,4	-60,3	135,6	-6,3	87,2
Lituania	-22,0	17,7	64,1	-75,5	331,8
Malta	-24,3	-54,8	-252,3	-188,8	10,8
Polonia	28,5	-38,8	-27,7	2,3	45,8
Repubblica Ceca	-21,0	13,1	50,4	-69,6	72,8
Repubblica Slovacca	349,8	-17,7	160,3	-86,2	96,5
Slovenia	29,2	169,3	335,2	-88,7	185,1
Ungheria	-16,5	42,4	-27,7	-13,2	68,7
<i>10 nuovi membri</i>	38,6	9,2	38,5	-27,7	60,7
Albania	248,8	44,8	-34,8	33,3	136,7
Bosnia	-4,5	-11,6	103,8	43,8	30,4
Bulgaria	22,3	-18,9	11,3	56,8	75,3
Croazia	-25,8	43,3	-28,0	52,4	-37,2
Macedonia	430,3	152,6	-82,4	21,8	58,9
Romania	-0,4	11,6	-1,1	36,9	228,7
Serbia-Montenegro	-77,7	560,0	187,9	186,3	-29,0
<i>See (Sud-Est europeo)</i>	84,7	111,7	22,4	61,6	60,1
<i>Turchia</i>	25,4	232,6	-68,2	-44,6	375,3
Algeria	-13,6	173,1	-11,0	-40,5	39,1
Egitto	16,0	-58,7	26,9	-63,4	428,7
Libia	10,9	-28,9	-5,0	-829,2	-81,3
Marocco	-74,7	1.214,0	-83,0	373,8	-62,6
Siria	2,7	-59,3	4,5	30,4	704,0
Tunisia	111,7	-37,6	68,9	-28,9	9,4
<i>Nord Africa</i>	8,8	79,8	-39,7	51,1	8,3

Fonte: Elaborazione su dati Unctad.